

José Saramago

alla riscossa

José Saramago

Giorno 19
BERLUSCONI & C.

Secondo la rivista nordamericana «Forbes», il gotha della ricchezza mondiale, la fortuna di Berlusconi ascenderebbe a quasi diecimila milioni di dollari. Onoratamente guadagnati, è chiaro, sebbene con non pochi aiuti esterni, come ad esempio il mio. Essendo io pubblicato in Italia dall'editrice Einaudi, proprietà del detto Berlusconi, qualche soldo glielo avrò fatto guadagnare. Un'infima goccia d'acqua nell'oceano, ovviamente, ma che gli sarà servita almeno per pagarsi i sigari, ammettendo che la corruzione non sia il suo unico vizio. Salvo quel che è di comune dominio, so pochissimo di vita e miracoli di Silvio Berlusconi, il cavaliere. Molto più di me ne saprà sicuramente il popolo italiano, che una, due, tre volte lo ha insediato sulla poltrona di primo ministro. Ebbene, come di solito si sente dire, i popoli sono sovrani, ma anche saggi e prudenti, soprattutto da quando il continuo esercizio della democrazia ha fornito ai cittadini alcune nozioni utili a capire come funziona la politica e quali sono i diversi modi per ottenere il potere. Ciò significa che il popolo sa molto bene quel che vuole quando è chiamato a votare. Nel caso concreto del popolo italiano - perché è di esso che stiamo parlando, e non di un altro (ci arriveremo) - è dimostrato come l'inclinazione sentimentale che prova per Berlusconi, tre volte manifestata, sia indifferente a qualsiasi considerazione di ordine morale. In effetti, nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente? In un paese in cui la giustizia non ha mai goduto di buona reputazione, che cosa cambia se il primo ministro fa approvare leggi a misura dei suoi interessi, tutelandosi contro qualsiasi tentativo di punizione dei suoi eccessi e abusi di autorità?

Eça de Queiroz diceva che, se facessimo circolare una bella risata intorno a una istituzione, essa crollerebbe, ridotta in pezzi. Questo, un tempo. Che diremo del recente divieto, emesso da Berlusconi, alla proiezione del film *W.* di Oliver Stone? Fin lì sono arrivati i poteri del cavaliere? Come è possibile che si sia commesso un tale arbitrio, sapendo per di più che, per quante risate ci potessimo fare intorno ai Quirinali, questi non cadrebbero? Giusta è la nostra indignazione, pur dovendo compiere uno sforzo per capire la complessità del cuore umano. *W.* è un film che attacca Bush, e Berlusconi, uomo di cuore come può esserlo un capo mafia, è amico, collega, fautore dell'ancora presidente degli Stati Uniti. Sono fatti l'uno per l'altro. Quel che non sarà ben fatto è che il popolo italiano accosti una quarta volta alle natiche di Berlusconi la sedia del potere. Non ci sarà, allora, risata che ci salvi.

Giorno 23
BIOGRAFIE

Credo che tutte le parole che pronunciamo, tutti i movimenti e i gesti, conclusi o solo abbozzati, che facciamo, ciascuno di essi e tutti insieme, possano essere intesi come parti slegate di un'autobiografia non intenzionale che, sebbene involontaria, o proprio per questo, non sarebbe meno sincera e verace del più minuzioso dei racconti di una vita trascritta sulla carta. Questa convinzione che tutto quel diciamo e facciamo nel decorso del tempo, pur sembrando sprovvisto di significato e importanza, è, e non può evitare di esserlo, espressione biografica, mi ha portato un giorno a suggerire, con serietà maggiore di quanto possa sembrare a prima vista, che tutti gli esseri umani dovrebbero raccontare per iscritto le loro vite, e che queste migliaia di milioni di volumi quando cominciassero a non entrare più sulla Terra, verrebbero portati sulla Luna. Ciò significherebbe che la grande, l'enorme, la gigantesca, la smisurata, l'immensa biblioteca dell'umano esistere dovrebbe essere divisa dapprima in due parti, e

poi, con il passare del tempo, in tre, in quattro, o anche in nove, supponendo che nei restanti otto pianeti del sistema solare vi siano condizioni ambientali così favorevoli da rispettare la fragilità della carta. Immagino che i racconti di quelle molte vite che, essendo semplici e modeste, entrerebbero in appena mezza dozzina di fogli, o forse meno, sarebbero spediti su Plutone, il più distante dei figli del Sole, meta di sicuro raramente ambita dai ricercatori.

Al momento di stabilire e definire i criteri di composizione di tali «biblioteche», sorgerebbero certamente problemi e dubbi. Sarebbe fuori discussione, per esempio, che opere come i diari di Amiel, di Kafka o di Virginia Woolf, la biografia di Samuel Johnson, l'autobiografia di Cellini, le memorie di Casanova o le confessioni di Rousseau, al pari di tante altre di analoga importanza umana e letteraria, restassero nel pianeta dove sono state scritte a testimonianza del passaggio in questo mondo di uomini e donne che, buone o cattive le ragioni per cui sono vissuti, hanno lasciato un segno, una presenza, un'influenza che, essendo perdurati fino a oggi, continueranno a marcare le generazioni future. I problemi sopraggiungerebbero allorché sulla scelta di quel che dovrebbe restare o essere inviato nello spazio esterno cominciassero a riflettersi le valutazioni soggettive, i preconcetti, i timori, i rancori antichi o recenti, i perdoni impossibili, le giustificazioni tardive, tutto quel che nella vita è paura, disperazione e angoscia, insomma, la natura umana. Credo che, in fin dei conti, la cosa migliore sia lasciare le cose come stanno. Come la maggior parte delle idee migliori, anche questa mia è impraticabile. Pazienza.

Giorno 25
PURA APPARENZA

Suppongo che nel principio dei principi, prima che avessimo inventato la parola, che è, come sappiamo, la suprema creatrice di incertezze, non ci tormentasse alcun serio dubbio

su chi fossimo e sul nostro rapporto personale e collettivo con il luogo in cui ci trovavamo. Il mondo, ovviamente, poteva solo essere ciò che i nostri occhi vedevano in ogni momento, e anche, come informazione complementare importante, quel che i restanti sensi - l'udito, il tatto, l'olfatto, il gusto - riuscissero a percepire. In questa ora iniziale il mondo fu pura apparenza e pura superficie. La materia era semplicemente aspra o liscia, amara o dolce, acre o insipida, sonora o silenziosa, con odore o senza odore. Tutte le cose erano quel che sembravano essere per la sola ragione che non v'era alcun motivo perché sembrassero diverse e fossero un'altra cosa. In quelle antichissime ere non ci passava per la testa che la materia fosse «porosa». Oggi però, pur sapendo che, dall'ultimo dei virus fino all'universo, altro non siamo che composizioni di atomi, e che al loro interno, oltre alla massa che gli è propria e li definisce, avanza ancora spazio per il vuoto (la compattezza assoluta non esiste, tutto è penetrabile), continuiamo, proprio come avevamo fatto i nostri antenati delle caverne, ad apprendere, identificare e riconoscere il mondo secondo l'apparenza con cui ogni volta ci si presenta. Immagino che lo spirito filosofico e lo spirito scientifico si siano manifestati il giorno in cui qualcuno ebbe l'intuizione che questa apparenza, oltre che immagine esterna captabile dalla coscienza e da questa utilizzata come mappa di conoscenze, poteva essere, anche, un'illusione dei sensi. Pur se abitualmente riferita più al mondo morale che al mondo fisico, è nota l'espressione popolare in cui essa ha finito con il plasmarsi: «Le apparenze ingannano». O illudono, che è poi la stessa cosa. Non mancherebbero gli esempi se lo spazio me lo concedesse.

Questo scribacchino si è sempre preoccupato di ciò che si nasconde dietro le mere apparenze, e non sto parlando ora di atomi o di nanoparticelle che, in quanto tali, sono sempre apparenza di qualcosa che si nasconde. Parlo, invece, di questioni correnti, abituali, quotidiane, come, per esempio, il sistema politico che chiamiamo democrazia, quello stesso che Churchill definiva il meno peggio dei sistemi conosciuti. Non disse il migliore, disse il meno peggio. Da quel che vediamo, si direbbe che lo riteniamo più che sufficiente, e questo credo sia un errore di percezione che, senza rendercene conto, stiamo pagando ogni giorno. Tornerò sull'argomento.

Giorno 1

DOVE STA LA SINISTRA?

Tre o quattro anni fa, in un'intervista a un giornale sud-americano, credo argentino, mi uscì nella successione di domande e risposte una dichiarazione che, dopo, immaginai avrebbe causato agitazione, dibattito, scandalo (a tanto arrivava la mia ingenuità), a cominciare dalle folle locali della sinistra e poi, chissà, come un'onda che si allargasse in cerchi, fino agli ambienti internazionali, fossero essi politici, sindacali o culturali che della detta sinistra sono tributari. In tutta la sua crudezza, non arretrando dinanzi alla propria oscenità, la frase, puntualmente riprodotta dal giornale, era la seguente: «La sinistra non ha la più schifosa idea del mondo in cui vive». Alla mia intenzione, deliberatamente provocatoria, la sinistra, così interpellata, rispose con il più gelido silenzio. Nessun partito comunista, ad esempio, neppure quello di cui sono membro, scese in campo per ribattere o semplicemente discutere sulla proprietà o mancanza di proprietà delle parole da me profferite. A maggior ragione, neppure uno dei partiti socialisti che sono al governo dei loro rispettivi paesi, penso soprattutto a quelli di Spagna e Portogallo, ritenne necessario esigere un chiarimento dal temerario scrittore che aveva osato lanciare un sasso nel putrido stagno dell'indifferenza. Niente di niente, silenzio totale, come se nei tumuli ideologici in cui si erano rifugiati non vi fosse che polvere e ra-

gnatele, tutt'al più un osso arcaico che ormai non serviva neppure come reliquia. Per alcuni giorni mi sentii escluso dalla società umana come se fossi un appestato, vittima di una sorta di cirrosi mentale che mi impedisse di ragionare. Arrivai perfino a pensare che la frase compassionevole probabilmente in circolazione tra coloro che tacevano, fosse più o meno questa: «Poveretto, che c'era da aspettarsi alla sua età?» Era chiaro che in quel momento non mi ritenevano capace di intendere.

Passò il tempo, la situazione del mondo andò sempre più complicandosi, e la sinistra, impavida, continuava a svolgere i ruoli che, al potere o all'opposizione, le erano stati assegnati. Io, che nel frattempo avevo fatto un'altra scoperta, quella che Marx non aveva avuto mai tanta ragione come oggi, immaginai, quando un anno fa scoppiò negli Stati Uniti la cancerosa truffa delle ipoteche, che la sinistra, se ancora era viva, avrebbe finalmente aperto bocca per dire quel che pensava del

caso. Ho già la spiegazione: la sinistra non pensa, non agisce, non arrischia un passo. È successo poi e fino a oggi quel che è successo, e la sinistra, codardamente, continua a non pensare, a non agire, a non arrischiare un passo. Per questo, non stupisca l'insolente domanda del titolo: «Dove sta la sinistra?» Non faccio sconti, ho già pagato troppo care le mie illusioni.

Giorno 13

LA DEMOCRAZIA IN UN TASSI

L'eminente statista italiano che ha nome Silvio Berlusconi, conosciuto anche come il cavaliere, ha appena partorito nel suo privilegiato cervello un'idea che lo colloca definitivamente alla testa del gruppo dei grandi pensatori politici. Egli vuole, per ovviare ai lunghi, monotoni e lenti dibattiti e sveltire le procedure parlamentari alla camera e al senato, che siano i capigruppo parlamentari a esercitare il potere di rappresentanza, liberandosi al contempo del peso morto di centinaia di deputati e senatori che, nella maggior parte dei casi, non aprono bocca per tutta la legislatura se non per sbadigliare. A me, devo riconoscerlo, pare una buona cosa. I rappresentanti dei maggiori partiti, tre o quattro diciamo, si riunirebbero in un tassì alla volta di un ristorante dove, attorno a un buon pasto, prenderebbero le decisioni pertinenti. Li seguirebbero, ma in bicicletta, i rappresentanti dei partiti minori, che mangerebbero al bancone, nel caso ci fosse, o in una tavola calda dei paraggi. Niente di più democratico. Strada facendo, si potrebbe anche cominciare a pensare di liquidare quegli imponenti, arroganti e pretenziosi edifici denominati parlamenti e senati, fonte di continue discussioni e di spese elevate senza alcun profitto per il popolo. Di riduzione in riduzione, penso si arriverebbe all'agorà dei greci. Con agorà, chiaro, ma senza greci. Mi si dirà che questo cavaliere non è da prendere sul serio. Sì, ma il pericolo è che si finisca per non prendere sul serio quelli che lo eleggono.

*«Nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente?» E, ancora: «La sinistra non pensa, non agisce, non arrischia un passo». Sono alcuni brani, anticipati in questa pagina, del blog che lo scrittore portoghese ha trasformato in un libro, in uscita da **Bollati Boringhieri** con il titolo «Il Quaderno». Alle spalle, un caso editoriale: il rifiuto della Einaudi di pubblicare gli insulti al Cavaliere*

FOTO GABRIELLA MERCADINI

